

Una storia poetica. Sulla silloge *Ri-oriente* di Marina Moretti

Alla casa con la farmacia di sotto
viaggio di nuovo
senza un arrivo
solo un riorientare
perennemente la direzione...

Ri-oriente, XXVI (la casa), 2008

Nel saggio *Di alcuni motivi in Baudelaire* pubblicato nella rivista «Angelus Novus», uno scritto ancora fondamentale per intendere molti aspetti della poesia moderna, Walter Benjamin ha definito il rapporto della poesia con il pubblico come una sfida perenne, come una scommessa sempre perduta, dal poeta, e sempre rilanciata, quasi si potesse trovare nell'ostinazione con cui la poesia si propone, il motivo più resistente della sua persistenza. Anche presentare un libro di poesia rappresenta una sfida. Una sfida che significa non accettare la marginalità della poesia contemporanea, che molti danno per scontata, tanto che la si dichiara quale unica realtà conoscibile della poesia stessa. Significa ancora contrastare l'opinione di Edoardo Sanguineti, che già nella metà degli anni Settanta dello scorso secolo annotava che era impossibile continuare a scrivere poesia dopo tutti i "neo" del secolo. Potrà sembrare utopistico ma credo che, invece, l'esercizio della poesia sia ancora il solo in grado di sottrarre, per rarefazione e condensazione progressive, la realtà al suo inevitabile imbarbarimento, e che i poeti siano, coi loro mezzi e ad un livello "altro", più alto e complesso del nostro di semplici scriventi, dei testimoni della verità, che affidano ai loro versi, oltre al compito di compensare il deficit energetico della vita che sfugge e quello di affermare la dimensione creativa del linguaggio e dell'individualità all'interno del sistema comunicativo, anche la funzione di testimonianza civile.

Queste ed altre riflessioni sono affiorate alla mente durante la lettura della silloge *Ri-oriente* di Marina Moretti. La raccolta è l'undicesimo volume della collana «Il Nuovo Timavo» (terza serie) della Hammerle Editori di Trieste, diretta da Claudio H. Martelli e pubblicata con il patrocinio del P.E.N. Club di Trieste. L'edizione è curata e fornita del numero di codice ISBN, che sancisce la serietà del progetto. Nell'elegante e sobrio volumetto, i versi di Marina Moretti sono preceduti da un suo ritratto, opera della pittrice Elsa Gant. In esergo una citazione di Czesław Miłosz (1911-2004), il poeta e premio Nobel (1980) nato in Lituania, terra di miti e poesia, appartato contestatore del nazismo, del comunismo, del neocapitalismo e di ogni forma di radicalismo, che ha praticato una poesia escatologica, dove il senso delle colpe storiche si coniuga con un austero storicismo.

Ri-oriente è una silloge autorappresentativa, che fa capire perché privazione e privatezza siano parole simili. Il pretesto per scrivere la raccolta, che viene sapientemente trasceso, è la scomparsa del padre. La Moretti, che si rivela autrice di grammatica poetica colta, fa entrare il più grande dolore privato che si possa immaginare per la cruna della poesia, ma al contempo insegue tracce di presenze amate e affolla intorno ad esso corone di rapidi ricordi. Primo fra tutti il ricordo della fanciullezza vissuta in uno stato di grazia incosciente, in un altro mondo ed in un altro tempo, quando anche i «colori erano altri / e il nero / un velo assoluto di chiesa», una fanciullezza intesa come vero e proprio atteggiamento percettivo e conoscitivo. Il suo ricordo si fa tutt'uno con la reminiscenza dell'atavico mondo contadino, insidiato dalla modernità che ne estingue le tradizioni, un mondo ormai quasi cancellato dalla cultura del consumo ad oltranza, dalla nostra ignoranza e dalle mutazioni che esso supinamente accetta di subire. Un mondo di solidi principi, che contemplava, tra le altre cose, anche il dovere di pagare i dissesti di un fratello o l'impegno di onorare un contratto siglato con una semplice stretta di mano. Nell'attuale realtà, nella quale è ormai evidente «la minaccia

della dissipazione», quando tutti i libri letti appaiono inutili e perfino «pregare con la ragione risulta un esercizio da balbuziente», per la Moretti la salvezza consiste nel recupero di quel cordone ombelicale, del resto mai reciso, che unisce alle proprie origini, e nel ritrovare l'anima magica dell'infanzia, per «tornare al masso / dei sacrifici di bambina / ai grappoli alle pesche» e «riascoltare le promesse / sotto il latte dei fichi».

La regressione psicologica nell'infanzia individuale, ripensata come quintessenza delle età umane ed eden mnestico di tutte le età dell'uomo, consente alla Moretti di enucleare l'essenza dell'infanzia, intesa come momento privilegiato e formante dell'uomo e come categoria dello spirito. Con un malinconico affondo nella propria infanzia, recuperata per associazioni spontanee e per visioni epifaniche, attraverso ricordi e baluginii di un tempo remoto, l'autrice ripercorre un'autobiografia paesana. Parallelamente, viene ricostruito anche un quadro antropologico *d'antan*, con scene rapide e illuminanti dal sapore dimenticato, lo specchio di una civiltà rurale ormai completamente perduta, ma dalla quale l'autrice non riesce a distaccarsi e nella quale riscopre una libertà di vita e insieme l'origine della propria voce, risucchiata con il latte materno, e della propria indole plasmata, oltre che dall'asprezza del paesaggio, anche dal gusto paterno per il tragico: «Forse è stato quel monte / quella rocca inerpicata / o il troppo melodramma udito / da mio padre / a forgiarmi incompatibile / con il nichilismo fai da te».

In *Ri-oriente* la Moretti compie un viaggio a ritroso nel tempo per recuperare quella felicità che è rimasta per sempre relegata nel luogo dell'infanzia, «nella selva sotto i castagni», convocando sulla pagina eventi e figure del passato ed anche i suoi morti, anime tranquille e assenti, definitivamente sgravate di ricordi e impossibili adempimenti. Prediligendo il discorso in prima persona, che non è mai sovraesposizione di sé ma si armonizza con l'intento confessionale e l'empito sentimentale che connotano la silloge, la Moretti scrive una storia poetica, che si fonda sulla riunione di un luogo geografico e un luogo del tempo. In un'epoca in cui «tutto appartiene», in cui «tutto si lascia andare / in cacce e inseguimenti / senza gioco di cielo / senza disegno di costellazioni», l'autrice torna con la memoria alla stagione delle certezze, «al viale della domenica / dove tutto è fidato e familiare // le case eterne / la chiesa santa / il vicinato affettuoso e gioviale». In un delicato *amarcord* rivede sé bambina tornare dalla messa con il cono di panna e «col vestito cucito in casa», rivive l'incanto provato dinanzi al turbinio delle girandole incandescenti durante le feste popolari, ritrova l'emozione generata dalla vista dei fuochi di Sant'Egidio, parte anch'essi di una ritualità contadina.

La misura psicologico-estetica che si ritrova nei versi è quella di un osservatore attento che, come spinto da un riflesso pavloviano, preso a mezzo fra due corsi storici, quello della produttività contadina e quello del turbinoso sviluppo industriale, declama una sorta di sobrio vangelo personale, attingendo all'epica familiare. *Ri-oriente* è un percorso poetico, una vera e propria storia poetica, ma contemporaneamente è anche un'amorosa dichiarazione d'appartenenza a una terra, ad una cultura, è l'amorevole decantazione di antiche tradizioni, sempre vive nella memoria, il cui ricordo si risveglia mentre si torna al luogo della nascita, ai luoghi dell'inizio, mentre si cercano le radici più profonde, mentre si traduce in poesia ogni immagine, ogni desiderio. Sotto il peso di tanto passato e storia, personale e collettiva, la poesia è come uno stordimento. Tutto è come un *déjà vu*, qualcosa di non dimenticato, che si è depositato in un angolo della memoria. Nei versi si sente aleggiare un tempo andato ancora tutto presente nei gesti, nei volti di donne severe, la cui presenza si intuisce nella penombra della casa. Aggallano in *Ri-oriente* immagini del passato, figure fermate all'altezza di quel momento evolutivo biologico che è l'infanzia, avvio e al contempo inizio del declino della vita umana. Come da un fondale mobile, tra i «volti d'archivio / messi lì a ricordarci / i limiti della memoria», avanza l'immagine delle sorelle Breschi, «novantenni vergini», che «da un trapassato remoto contro / la religione del mio tempo m'impongono / un'indocile volontà d'appartenenza», emerge il ricordo di uno zio materno che «i forestieri si fermavano ad

ammirarlo / per i boccoli biondi e gli occhi neri», la figura del bisnonno Didaco, evocata dal ricordo di «un cappello contadino col nastro / sopra un volto mazziniano / vivo nell'onestà dei figli», l'immagine estiva della «mamma nel morbido ombrellone / come Sara sotto la palma», che riaffiora da un varco lasciato aperto dall'insonnia.

Già provata dalla scomparsa del padre, nella silloge l'autrice affronta anche il tema della malattia della madre e quello del distacco, per comprenderne senso ed esigenza. Racconta con empito sentimentale la stagione terminale della vita di sua madre, che si trascina verso un'insondabile fine: «mia madre pulsa col suo vecchio cuore / nella stanza accanto conta i suoi scampoli di vita / sogna coltelli e neri aggressori / e le si alza la pressione». Ma proprio in questi "giorni di malattia", la Moretti recupera un'armonica pacatezza dello sguardo, per dire addio, con dolore, ma facendosi anche una ragione. E nella grigia solitudine dell'attesa della fine imminente, s'insinua nella mente una meravigliosa sintesi d'infanzia e di vecchiaia.

Uno dei difetti che si attribuisce alla poesia, specialmente quando la si raffronta a un romanzo o un racconto, è la mancanza di una storia, di una trama. Questo è vero solo in parte e vale qualora si consideri una poesia in sé, isolata dalla raccolta cui fa parte, che invece ha sempre un suo svolgimento. Anche se non è esplicitamente un libro a tema, possiamo dire che il tema assoluto di *Ri-oriente* è il bisogno di ritrovare se stessa e ricostruire la propria identità, il bisogno di ri-orientarsi, come si allude nel titolo, per non smarrirsi. Un tema "necessario", che implica pure una riflessione sull'identità, quasi la decifrazione di un doppio se stesso mai veramente pienamente conosciuto, che s'affossa nelle pieghe della memoria. Le liriche di *Ri-oriente* dipanano una storia, intensa e vera, personale e parentale, densa di ricordi e passioni, gelosamente custodita e consegnata qui anche nelle sue minime manifestazioni, la storia di un nucleo familiare declinata quasi in chiave favolistica come referente anagrafico e ambientale. Un nucleo familiare che il tempo, spietato e cinico tiranno, ha disgregato, derubando degli affetti più cari. È il mistero stesso della vita che si affaccia ai nostri occhi e che si condensa in immagini del tempo e del suo fluire mutevole e disappropriante, ed è la famiglia il nucleo che socialmente si fa portatore di coesione in rapporto dialettico con lo sfrangiamento, il dolore e il caos del mondo esterno. La famiglia, con i legami di sangue e di affetto, è la specola per osservare e interrogare il senso della creazione e dell'esistere. La casa, con la famiglia, è il luogo emblematico di riparo e di difesa, dove è possibile rinvenire la verginità perenne della vita e scoprire il senso di grazia e dono che essa porta con sé. Perciò è naturale che alla poesia dedicata alla casa avita sia riservata una posizione centrale nell'ambito della *plaqueette*: «l'odore buono ritorna / dietro le porte chiuse del tempo / annuncia il cibo del lavoro / le mani che sapevano intridere e impastare sostanze / per i corpi del futuro». In questa casa, nella quale «il tempo non era linea ma cerchio / che tutto riportava alla tribù», «i vivi convivevano / coi morti sul ripiano della cristalliera / sotto i bicchierini da rosolio / la bottiglia si Sambuca / Molinari rifletteva / anime di purgatorio / e più grandi dalle pareti / colloquiavano sguardi d'intesa / con madonnine luminescenti / e Gesù dal sacro cuore aperto» (XXVI *la casa*). La casa è il luogo sacro nel quale si è svolta l'epopea familiare evocata dall'autrice in una dimensione temporale dilatata. In ogni angolo è possibile ritrovare integro tutto il proprio passato, costituito da momenti piccoli e altri enormi, tutti però profondamente alti, nessuno accessorio. Ed è possibile rinvenire finanche quella «luce meridionale / che mi colpì / un'unica volta / seduta a giocare / in un rettangolo / di vecchie mattonelle a scacchi». Alla ricerca di quella luce la Moretti ha dedicato la vita.

«Quando apro libri di poesia / è come leggere una mano / con le linee segnate dalla mucosa uterina, / come leggere nubi». Questi versi, tratti dall'ultima poesia della silloge *Scritture vegetali* di Pier Luigi Bacchini, mi vengono in soccorso per chiudere il commento di *Ri-oriente* di Marina Moretti, una raccolta che si presenta come l'impronta digitale di chi l'ha scritta. La poesia è questo, è la più fedele e veritiera rappresentazione dell'io. Questa è la ragione per cui essa è inscindibile da una dimensione personale. La poesia è il suo autore,

perché ogni autore non può che scrivere in quel modo, non può cambiare la propria impronta digitale come non può modificare le linee della propria mano. Attingendo a quella dimensione privata ed emotiva che Giovanni Giudici nel prefare le *Lettere stagionali* (1996) di Alberto Bertoni definiva la "riserva dei sentimenti", in *Ri-oriente* la Moretti ci rende partecipi di una lirica squisitamente personale, inscindibile dalla memoria. La parola poetica tersa ed elegante, attestata su un registro alto ma mai criptato, stemperata dalla dolcezza dell'elegia, è un'eco dell'essere, uno scandaglio del "porto sepolto", una ricerca dell'origine e di un territorio personale eppure comune, il veicolo capace di tenere in vita il ricordo di una realtà che esiste in virtù di una voce poetica che miticamente le attribuisce potere di oggettivazione semantica.

Pola, 10 dicembre 2008

Elis Deghenghi Olujić
(*docente letteratura italiana Università di Pula –HR*)